

Le lettere, l'amicizia con La Boétie e la conversazione ininterrotta con i suoi lettori

Come fa a sapere tutte queste cose di me?

di Vittorio Dini



Si continua a leggere, a rileggere, a reinterpretare, Montaigne, fuori e oltre gli steccati disciplinari, della filosofia, della letteratura, della psicologia, della politica. Un grande del Novecento, Orson Welles, affermava in un'intervista del 1958: "Montaigne è lo scrittore più compiuto che il mondo abbia mai visto. Lo leggo letteralmente ogni settimana, come la gente legge la Bibbia, non a lungo; apro il mio Montaigne, leggo una o due pagine, almeno una volta alla settimana, così. Per me, al mondo non c'è piacere più grande". Thomas Bernhard, il grande scrittore austriaco, gli dedica nel 1982 un racconto, nel quale scrive: "Ho sempre amato Montaigne come nessun altro. Ho sempre cercato rifugio nel mio Montaigne quando avevo una paura mortale. Da Montaigne mi sono fatto guidare e dirigere, e anche condurre e sedurre".

Cosa possono aggiungere a un tale duraturo successo la pubblicazione di sue lettere, per di più in numero ridotto, meno di una quarantina? Apparentemente poco o addirittura nulla. In realtà, invece, questa ottima edizione italiana di Montaigne (*Lettere*, a cura di Alberto Frigo, testo francese a fronte, Le Monnier Università, 2010) rappresenta una nuova, ulteriore occasione per riprendere la lettura critica degli *Essais*. È il saggio introduttivo di Frigo lo pone in chiara evidenza. Mostra infatti elementi comuni e differenze tra la scrittura delle lettere, infarcite di retorica nonostante le dichiarazioni esplicitamente critiche contenute nel saggio sullo stile di Cicerone, e la nitida, chiara espressione dei *Saggi*. Ma fino a che punto autenticamente sincera e veritiera? Avere il coraggio di dire la verità, l'antica *parresia*, è di sicuro obiettivo capitale di Montaigne, e tutta la stesura, nelle sue varie redazioni *in progress* dal 1570 al 1592, anno della sua morte, dei *Saggi* rappresenta la concreta attuazione di questo proposito.

Le *Lettere* ne sono un corollario, e aprono insieme uno squarcio alle – inevitabili – contraddizioni rispetto all'intento del "dire la verità": in quanto "singolare intreccio di studiata retorica e di confessioni personali", svelano, o per meglio dire rivelano, quello che per la cultura barocca è un canone, vale a dire che non c'è salto radicale tra essenza e apparenza, che in definitiva la rappresentazione che si esprime rivolgendosi agli altri non è tanto distante dalla realtà, che la maschera è il volto. Insieme alla rappresentazione, è l'antropologia stessa che presenta questa caratteristica: "Ma noi siamo, non so come, doppi in noi stessi, e questo fa sì che quello che crediamo, non lo crediamo, e non possiamo liberarci di ciò che condanniamo" (*Saggi*, II, 16, trad. dal francese di Fausta Garavini, Adelphi, 1966). Riaffiora anche qui un antico problema della lettura di Montaigne, la questione del suo scetticismo. Ebbene, in un importante, decisivo, saggio del 1947, *Letture di Montaigne* (in *Segni*, il Saggiatore, 1967), Merleau-Ponty interpreta lo scetticismo di Montaigne, il suo dubitare di tutto, piuttosto che l'impossibilità della verità, in definitiva l'affermazione di qualcosa di simile a una verità ultima. Il segno di questa verità, spiega Merleau-Ponty, è l'ambiguità, il suo essere appunto doppio, allo stesso tempo *res cogitans* e *res extensa*: "La coscienza di Montaigne non è immediatamente spirito, è vincolata nello stesso tempo in cui è libera, e, in un solo atto ambiguo, si dischiude a oggetti esterni, e si sente estranea a essi. Egli non conosce quel luogo di riposo, quel possesso di sé, che sarà l'intelletto cartesiano".

La vita e il pensiero, l'esperienza quotidiana e l'intelletto, sia pure in maniera talvolta contraddittoria, stanno comunque insieme, è impossibile separarli nettamente. E i *Saggi*, non a caso l'unica e così poco sistematica opera di Montaigne, sono appunto la registrazione di questo intreccio. Montaigne li scrive per esprimere, rappresentare l'"ar-

te di vivere": così Sarah Bakewell (*Montaigne. L'arte di vivere*, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Thomas Fazi, pp. 443, € 19, Fazi, Roma 2011) dipinge l'opera del Perigordino. Non una classica biografia, neppure una biografia intellettuale, ma piuttosto l'intento è quello di seguire attraverso la scrittura il corso delle esperienze e delle riflessioni. Non l'insegnamento, una pedagogia dell'arte di vivere, ma una descrizione del "come vivere", *how to live*, come suona il titolo dell'originale inglese. Il saggio Montaigne non ha ammaestramenti da dare, precetti da dispensare. Piuttosto egli descrive analiticamente, andando al fondo delle motivazioni, il processo che accompagna l'uomo Montaigne a realizzare come vivere. E non si tratta solo dell'interno, il famoso *arrière boutique*, l'io, il je, quello che è dentro l'individuo, il soggetto di questo vivere. Certo Montaigne, ce lo ha ricordato uno che se ne intendeva, Jacques Lacan, è all'origine della scoperta, che Freud esplicherà



Turi Rapisarda, Moana Pozzi

compiutamente, dell'inconscio. Di una realtà, cioè, che è al fondo della coscienza, che ne condiziona le manifestazioni. Ma si tratta sempre di un soggetto che deve vivere nel mondo, che vive con gli altri e soltanto in questa relazione con gli altri, con il mondo, è soggetto. Non si tratta di pura "dipintura dell'io", come pure talvolta si dice, di puro autobiografismo introspettivo.

Perché Montaigne non intende l'io come pura individualità astratta: innanzi tutto, non è separabile dal corpo, dal fisico, ma soprattutto non è separabile dal mondo, dalla natura, dalle cose, dall'altro individuo. Anche l'animale fa parte di questo mondo allo stesso modo dell'io: "Quando gioco con la mia gatta, non riesco a sapere se è lei a divertirsi di più con me o in verità se sono io a divertirmi con lei". È la vita intesa in tutta la sua ampiezza, l'oggetto anche della riflessione e dell'esposizione di Montaigne: "[La vita] dev'essere di per sé la sua stessa mira, il suo stesso proposito" (*Saggi*, III, 12).

Si riprende a leggere anche La Boétie, il grande amico di Montaigne. Si può anzi dire che si è iniziato, per quanto riguarda l'Italia, a leggerlo: dopo la traduzione di Cesare Paribelli, nell'anno topico 1799 della rivoluzione napoletana (ora in appendice a Nicola Panichi, *Plutarchus redivivus? La Boétie e i suoi interpreti*, Edizioni di Storia e

Letteratura, 2008; dello stesso Panichi, *Montaigne*, Carocci, 2010) e quella spacciata per prima versione italiana di Pietro Fanfani, edita da G. Daelli e C. nel 1864 con il titolo classico *Contr'Umo* e riproposta a cura di Pancrazi nel 1945; si è dovuto attendere l'edizione curata da Luigi Geninazzi nel 1984 per la Jaca book, e negli ultimi anni ne sono seguite molte, fino al recente *Discorso sulla servitù volontaria* (pp. XXIV+72, € 7,00, Chiarelettere Firenze 2011), con il saggio di Paolo Flores d'Arcais, *Perché oggi*, che già dal titolo spiega perché il libro è presentato come un *instant book*. Tutto, o quasi tutto circa il *Discorso*, è in discussione, le date di composizione e perfino la paternità, da quando nel 1906 un appassionato bibliografo, Armaingaud, credette di dimostrare che di almeno larghi passaggi fosse autore lo stesso Montaigne: tesi dimostrata certo non verificata, ma che tuttora neppure può essere tranquillamente dichiarata falsa: chiarisce, con accurata filologia i termini della questione Renzo Raggianti, *Rétablir un texte. Le Discours de la servitude volontaire d'Etienne de La Boétie* (Olschki, 2010). Raggianti, assodato comunque che il manoscritto del *Discours* è pervenuto grazie a Montaigne, conferma che questo appello contro ogni tipo di tirannia è stato letto come un pamphlet politico, ma che più a fondo il *Discorso* "è in certa misura un saggio di psicologia politica, che studia la natura umana, le cause della servitù che sarebbero in essa radicate: questa debolezza, questa pigrizia, la quale fa sì che i soggetti diventano complici, 'la servitù non esiste che in quanto servitù volontaria'". Il saggio di Flores d'Arcais è discutibile non tanto per un eccesso di attualizzazione – che dopo quasi un ventennio di berlusconismo è adeguata e convincente – quanto per il fatto che il testo di La Boétie è sostanzialmente identificato come un "testo militante". Ed è assolutamente riduttivo, perché il suo valore va oltre questa natura. Va nel senso, appunto, di una psicologia politica, nella direzione del problema fondamentale della modernità politica: perché gli esseri umani obbediscono.

Il rapporto tra Montaigne e La Boétie è assai complesso da leggere e interpretare. Intanto, per l'intensità con la quale viene vissuta, e da parte di tutti e due, l'amicizia che li lega. Si tratta di un incontro improvviso e di una frequentazione che dura non più di quattro anni. Eppure, in uno dei più celebri saggi, dedicato appunto all'amicizia, in riferimenti in altri saggi e nelle lettere, Montaigne manifesta tutta questa intensità. Nei sonetti, lo stesso La Boétie si esprime in toni altrettanto caldi rivolto all'amico Montaigne. Al punto che si è talvolta ipotizzato un rapporto omosessuale tra i due, e certo la descrizione del primo incontro, e le successive argomentazioni e il confronto con le teorie classiche dell'amicizia, da parte di Montaigne, lasciano supporre un'attrazione assai potente (Bakewell). A parte ogni considerazione sulla verifica storica di tale ipotesi, una considerazione si impone: viene qui in chiara luce quella che è la caratteristica dell'opera di Montaigne, e che lo rende un vero e proprio capostipite, un iniziatore. Montaigne dice: "Se mi si chiede perché lo amavo, sento che questo non si può esprimere che dicendo: 'Perché era lui; perché ero io'" (*Saggi*, I, 28). Commenta Bakewell: "I *Saggi*, dunque, sono più di un semplice libro; sono una conversazione attraverso i secoli tra Montaigne e tutte le persone che si sono imbattute in lui: una conversazione in continua evoluzione, che si rinnova ogni volta che un nuovo lettore si domanda incredulo: 'Come fa a sapere tutte queste cose di me?'". ■

dini@unisa.it

V. Dini insegna storia del pensiero politico all'Università di Salerno